

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno IV
settima raccolta (13 aprile 2007)

In questa raccolta:

- **Quattro chiacchiere con... Alessandro Pansa** (Prefetto della provincia di Napoli), a cura di Antonio Corona, pag. 1
- **La vicenda Mastrogiacomo**, di Antonio Corona, pag. 3
- **Telecom... Mania**, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- **Dedicato ai nuovi consiglieri**, di Marco Baldino, pag. 8
- **Il caso Lamon**, di Paola Gentile, pag. 9

Quattro chiacchiere con...

Alessandro Pansa

(Prefetto della provincia di Napoli)

a cura di Antonio Corona

Prefetto, come si sta seduti su una delle sedie più "bollenti" d'Italia? Come è stato l'impatto con una delle realtà maggiormente complesse del nostro Paese? Cosa ha Napoli di così tanto "speciale"?

"Bene, direi. Di certo il posto che occupo è uno dei più ambiti e allo stesso tempo più difficili, ma è un'esperienza che trovo entusiasmante. Definire Napoli è complicato. Non sono il primo che si è cimentato, né l'ultimo, ma nessuno è riuscito a racchiuderla in un'unica definizione. Potrei riassumere il mio pensiero definendo Napoli una città plurale in cui positività e negatività si intrecciano all'infinito. Non è la qualità dei problemi che ne determina la complessità, ma la quantità. Devo ammettere che la parte più difficile del mio lavoro è proprio riuscire a sciogliere l'intreccio. Ridare ai napoletani la fiducia che pare abbiano smarrito."

I napoletani sono universalmente noti per essere estremamente accoglienti, tolleranti e solidali, eppure una terra così solare e ospitale è purtroppo non di rado alla ribalta della cronaca per eventi delittuosi...

"La camorra è una malapianta che va estirpata ma che ancora oggi produce frutti funesti. Le dinamiche criminali che influenzano pesantemente l'economia metropolitana rappresentano una pesante zavorra al rilancio dell'immagine della città. Ma non bisogna cadere nell'errore di identificare Napoli con i crimini che in essa vengono perpetrati. Napoli è anche la città che ospita alcuni dei più importanti centri di ricerca d'Europa. E' un palcoscenico all'aperto dove arte e cultura si sposano con bellezze naturali incomparabili. E' una città che chiede di poter ripartire."

Come mai, a tuo giudizio - in forza anche dei tuoi precedenti incarichi ai vertici del Dipartimento della pubblica sicurezza - nonostante l'impiego nel tempo di ingenti risorse di uomini, economiche e strumentali, il sacrificio della vita di fin troppi servitori delle Istituzioni, non si è ancora riusciti a venire definitivamente a capo della camorra? E' un problema di diagnosi e/o di terapia? O cos'altro?

"La camorra è un fenomeno molto complesso. Per certi aspetti molto più difficile da

decifrare della stessa mafia. E' oggi un sistema di potere malavitoso che si è sviluppato inquinando una parte grande del territorio metropolitano. Dispone di una potenzialità economica notevole e in alcune zone è vista come una vera e propria alternativa alle Istituzioni. La difficoltà maggiore nel debellarla sta, con tutta probabilità, nella grande crisi economica e sociale che la città ha attraversato dal *dopo terremoto* in poi. La deindustrializzazione di intere aree ha stravolto il tessuto urbano che si è trasformato da operaio e piccolo borghese in sottoproletario. La mancanza di lavoro e di occasioni di sviluppo hanno reso più semplice il radicamento della camorra. Di diagnosi ne sono state elaborate tante in questi anni, come di terapie. Che il paziente sia malato non c'è dubbio alcuno, forse non si è individuata con certezza la giusta medicina. Io credo che se ne potrà venire a capo, ma perché ciò accada occorre che si metta in moto un circuito virtuoso di cui dovranno essere protagonisti tutti i napoletani. Nessuno escluso."

Nel novembre del 2006 è stato sottoscritto dal Ministro dell'Interno, con le Autorità elettive locali, un patto per la sicurezza del capoluogo partenopeo e della relativa provincia. Potresti riassumercene i principali aspetti, con particolare riferimento al ruolo assegnato alla Prefettura?

"Gli obiettivi del Patto sono: garantire la sicurezza dei cittadini in modo duraturo e permanente; introdurre un controllo capillare e integrato del territorio; dare un nuovo impulso al contrasto della criminalità organizzata; sviluppare la cultura della legalità. Per raggiungere i suoi obiettivi il Patto punta su misure strutturali e non temporanee, quali il rafforzamento e la riorganizzazione permanente dell'attività di controllo del territorio; una maggiore collaborazione tra tutte le Istituzioni interessate e progetti di qualificazione urbana, dall'illuminazione alla video-sorveglianza. In questo quadro il Prefetto e i suoi uffici hanno la responsabilità di monitorare costantemente e verificare gli impegni assunti dai contraenti del patto. L'ufficio territoriale di Governo

sarà anche titolare dei poteri di stimolo e di intervento per il migliore conseguimento dei risultati prefissi."

Qual è lo stato di attuazione delle misure previste dal Patto e i risultati finora conseguiti? E' già possibile cogliere qualche differenza con la situazione dell'anno scorso? E, nel caso di risposta affermativa, ti sembra che ne sia consapevole anche la "gente comune"?

"Il Piano è, come potrete immaginare, piuttosto complesso e per la sua completa realizzazione concorrono Amministrazioni centrali e periferiche. Si articola in vari interventi, i cui tempi di realizzazione sono differenziati. Per molti aspetti, come per esempio il dispiegamento sul territorio dei rinforzi delle Forze di polizia siamo a buon punto. Per altri, penso alla video-sorveglianza, dovremo attendere anche qualche mese. In ogni caso è difficile dare dei giudizi dopo così poco tempo: i suoi effetti dovranno essere duraturi e, oserei dire, definitivi, quindi una valutazione più appropriata richiede un po' di tempo ancora."

Quali possono essere considerate le priorità da privilegiare?

"Ridare fiducia ai cittadini, ricondurre il concetto di legalità al vivere quotidiano. Sono questi i due capisaldi."

Come sono i rapporti con le Autorità locali, non soltanto sul versante della sicurezza? C'è qualcosa in cantiere? Che cosa ti aspetti?

"Direi che sono buoni e improntati alla massima collaborazione. D'altronde il Patto si fonda proprio sulla piena collaborazione tra le Autorità centrali e locali. E devo dire che ho incontrato finora la massima collaborazione sotto ogni punto di vista. Posso solo aspettarmi che questo clima accompagni tutto il mio lavoro."

Si parla sovente di "distanza " di Roma dal territorio. Con l'esperienza di chi, come te, è stato sia al centro sia in sede, credi che l'asserzione sia fondata e, ove lo fosse, cosa

penseresti di suggerire per contribuire al suo superamento?

“Lavorare a Roma offre la sensazione di poter contribuire a elaborare le strategie che avranno immediata ricaduta su tutto il territorio nazionale. Inutile nascondere, a Roma ci sono i centri nevralgici dell’apparato statale. La distanza dal mio nuovo luogo di lavoro non si avverte. C’è consapevolezza in ordine alle nostre esigenze e da parte nostra ce n’è circa le possibilità reali degli organi centrali.”

Trovi anche un po’ di tempo per te stesso? Il Prefetto di Napoli riesce a coltivare qualche passione?

“Soprattutto in questi primi mesi, posso dire con serenità che il mio tempo è dedicato quasi esclusivamente al lavoro. Occorre tempo per capire la realtà che mi trovo ad affrontare e a districarmi tra un numero di problemi molto elevato. Non resta molto tempo da dedicare a me stesso e, purtroppo, ai miei familiari. Le mie passioni sono molteplici: il tennis, le immersioni subacquee, la lettura, per il momento le lascio in un angolo del cuore. Ma

confido di potermene riappropriare un po’ alla volta.”

Ti viene mai da chiederti: chi me lo ha fatto fare?

“Mai, nemmeno per un istante.”

A un giovane collega, come quei neo-consiglieri che sono ormai prossimi a intraprendere la carriera prefettizia, cosa ti viene da dire e augurare?

“Che è un percorso lungo, faticoso e che richiede un grande spirito di sacrificio. E un rigore verso se stessi enorme. Ma che rappresenta anche una grande opportunità: offrire il proprio lavoro per mettere lo Stato veramente al servizio dei cittadini. In conclusione: è difficile trovarne un altro così stimolante ed entusiasmante.”

Potendo esprimere un desiderio, cosa chiederesti?

“Avere sempre la possibilità di esprimere desideri nuovi.”

Grazie, Prefetto.

La vicenda Mastrogiacomo

di Antonio Corona

Certamente non per sua volontà, Daniele Mastrogiacomo, giornalista de *la Repubblica*, è diventato una sorta di icona: il viso dell’intrepido inviato – dopo la sua cattura da parte dei Talebani nell’incandescente teatro di guerra dell’Afghanistan – ha campeggiato per giorni in cima al Campidoglio, il glorioso colle di Roma, con il *popolo pacifista* nuovamente indaffarato nei suoi consueti rituali fino all’agognata liberazione.

Non si può che gioire per l’esito della vicenda, seppure qualche domanda risulti inevitabile.

Nella conferenza-stampa tenuta dopo la liberazione, come pure nei giorni successivi, Mastrogiacomo (che, particolare non trascurabile, scrive su un giornale sostenitore dell’attuale Governo Prodi) ha definito i Talebani – sì, insomma, quelli che il

segretario dei D.S. Fassino, richiamandosi al principio latino de *“la pace si fa con il nemico”*, vorrebbe seduti intorno al tavolo della Conferenza per la pace e la stabilità dell’Afghanistan, solennemente proposta dal Ministro D’Alema in Consiglio di sicurezza dell’O.N.U. pochi giorni fa - con sostantivi del tipo *“feroci tagliagole”*, *“barbari assassini”*. Aveva bisogno di vedere sgozzato davanti ai suoi occhi l’autista afgano che lo aveva accompagnato per rendersene conto? Probabilmente no.

E’ lecito ritenere che l’inviato de *la Repubblica* avesse ben presente i grossi rischi, per sé e per i suoi accompagnatori, che poteva comportare l’inoltrarsi in quelle zone dell’Afghanistan: credeva forse che, nel suo caso, non ci sarebbero stati problemi e, in siffatta ipotesi, chi, perché e come gli avrebbe

dato assicurazioni in tal senso? Oppure pensava che, male che gli fosse andata, qualcuno sarebbe comunque intervenuto, magari pure dando qualcosa in cambio per la sua vita? Come ha potuto non considerare che nell'eventualità di un suo rapimento - con i precedenti, in Iraq, delle *due Simone*, della Sgrena e di Enzo Baldoni, e, nello stesso Afghanistan poi (tra l'altro, in condizioni "idilliache" rispetto a quelle attuali), di Clementina Cantoni e Gabriele Torsello - avrebbe potuto mettere un intero Paese nelle condizioni di ritrovarsi ricattato da una banda di feroci assassini senza scrupoli, come puntualmente verificatosi? Per il sacrosanto *diritto di cronaca* o cos'altro?

Quali che possano essere le risposte, è sotto gli occhi di tutti che - a causa di un'iniziativa (personale? Ezio Mauro, direttore de *la Repubblica*, che dice?), da definirsi quanto meno infelice - si sono verificati, tra gli altri, i seguenti fatti:

- sono stati sgozzati e decapitati due afgani, accompagnatori nell'occasione dello stesso Mastrogiacomo;
- sono stati liberati cinque terroristi talebani;
- è stato messo in serio... imbarazzo il Governo di Kabul - il cui Presidente Karzai ha pubblicamente dichiarato di avere accondisceso alle richieste talebane a seguito delle insistenti pressioni del Collega italiano, preoccupato per la tenuta del proprio Esecutivo - quello stesso Governo che anche il contingente italiano dovrebbe sostenere e tutelare su mandato O.N.U. e in ambito Alleanza atlantica;
- sono state messe seriamente in crisi le relazioni tra il Governo Prodi e quelli di tutti i principali altri Paesi impegnati sul campo, non soltanto Stati Uniti e Gran Bretagna, bensì le stesse Francia e Germania intorno al cui asse il centrosinistra è da sempre incline a stabilire il baricentro della propria politica estera;
- gli "italiani" di *Emergency* hanno lasciato l'Afghanistan, come aveva minacciato Gino Strada - che non ha altresì lesinato

critiche al Presidente Prodi in quanto, a suo dire, si sarebbe comportato pilatescamente - nel caso i servizi afgani non avessero rilasciato il "mediatore", facente parte anch'egli della suddetta organizzazione umanitaria non governativa;

- si è scatenata una bufera allo stesso interno dello schieramento politico che sostiene l'attuale Esecutivo;
- tutti gli occidentali attualmente in Afghanistan risultano ancora più esposti al rischio di rapimenti.

Beninteso, nessuno ha la *palla di vetro* ed era francamente difficile, anche per Mastrogiacomo, anche soltanto immaginare quanto è poi accaduto.

Ognuno è libero di fare e comportarsi come crede, ma libertà è anche responsabilità, assunzione delle conseguenze delle proprie scelte. Non sembra proprio sia andata così nel caso di Daniele Mastrogiacomo: con l'augurio di non dovere fare i conti, in futuro, con altri suoi, e non solo suoi(!), baldi emuli.

In ogni caso, forse più di un italiano si sarebbe inorgogliato se Mastrogiacomo - una volta liberato e al sicuro nella nostra Ambasciata afgana, per quanto duramente provato da una prigionia estenuante e brutale - anziché imbarcarsi di corsa per l'Italia fosse rimasto a Kabul, per sincerarsi almeno (d'altra parte, verificare le notizie e i fatti, non fa proprio parte della sua professione?) dell'effettiva sorte del superstite compagno di sventura, di cui non si avevano notizie certe. Avrebbe così potuto anche seguire (e documentare) di persona, da valente giornalista qual è, il controverso e tragico sviluppo della vicenda che ancora coinvolgeva drammaticamente quel disgraziato interprete e la sua famiglia, magari battendosi per lui in termini mediatici, *a casa sua*, dimostrando a quello sfortunato popolo, così lontano dalle nostre coste e così vicino al nostro cuore, che un *italiano* non si accontenta di aver avuto salva la propria vita, ma resta "sul campo" e non l'abbandona sino a quando anche l'ultimo dei suoi compagni non sia tornato a casa o non ne siano state

recuperate le spoglie. Forse questo sarebbe piaciuto almeno ai componenti della nostra missione in Afghanistan - e persino a *Emergency* - che magari traggono una parte della loro pur vacillante sicurezza anche dall'essere visti dagli afgani come dei protettori e non degli invasori.

Chissà, forse...

Forse Mastrogiacomo ha anche pensato di farlo; forse è stato costretto a tornare subito dalla *Ragion di Stato* (italiano), non potendo arginare l'ansia (politica) del nostro Governo di esibirne l'avvenuta salvezza sull'italico suolo, con tanto di *media* puntati sull'evento...

Con i se e con i ma la storia non si fa: nondimeno, quanto colpisce la diversità e la fierezza di comportamento di quel "mercenario" di Quattrocchi del "Ti faccio vedere come muore un italiano", detto guardando negli occhi il suo carnefice.

Il canale satellitare della Camera dei Deputati sta intanto trasmettendo l'informativa del Governo a quel ramo del Parlamento sulla vicenda Mastrogiacomo e il conseguente dibattito politico, che peraltro non contengono novità di rilievo rispetto al tanto scritto e detto dei giorni precedenti.

Domani (oggi per chi legge, *n.d.a.*) i *mass media* ne daranno senz'altro ampio resoconto e non sembra perciò il caso di indugiarsi oltremodo.

Certo, lascia sconcertati che, dopo quanto accaduto e non smette di accadere, il Governo non trovi di meglio da dire di avere seguito procedure osservate anche da precedenti Esecutivi, che primario interesse era salvare la vita del/dei sequestrato/i e così via.

Sembra che, tutto sommato, gli obiettivi siano stati raggiunti: e i due afgani sgozzati, i problemi con Karzai e gli alleati e..., e..., e...?

Mercoledì sera, a 8 e 1/2, l'interessantissimo programma condotto su *La 7* da Giuliano Ferrara e Ritanna Armeni, il Sottosegretario di Stato agli Esteri Verneti, quasi riflettendo tra sé e sé a voce alta, ha osservato che l'Italia, in Afghanistan, dovrà rimanerci ancora molto tempo, *anche* per *recuperare* (parola testuale, se la memoria non inganna, con sottinteso *in termini di credibilità e affidabilità*) nei confronti dei *partner* della coalizione.

Nonostante, perciò, qualcuno tenti di glissare(!) sull'argomento, problemi, grossi, esistono e sono diretta conseguenza di una gestione della vicenda Mastrogiacomo che suscita non poco imbarazzo sul piano della politica estera, della credibilità, dell'autorevolezza, del prestigio internazionali dell'Italia.

E' su questo che non appare del tutto convincente la risposta data finora dal Governo che - ancor più essendo evidente a chiunque che ben oltre qualcosa non è andato per il verso giusto - non deve avere timore anche di ammettere pubblicamente, se necessario, di avere sbagliato, per indicare però immediatamente dopo al Paese da dove ripartire per andare dove, dimostrandosi così classe politica all'altezza delle nostre migliori tradizioni.

Su questo, anche l'opposizione può e deve fornire il proprio contributo, nell'interesse, questa volta sì, dell'intero, nostro, Paese.

Telecom... Mania di Maurizio Guaitoli

A proposito di Telecom: ricordate l'ultimo Gaber con "anch'io sono italiano"?

Eppure, appena ieri, i "furbetti del quartierino" hanno mostrato drammaticamente la corda di un simile

ragionamento, a proposito di operazioni velleitarie di salvataggio, per la "salvaguardia dell'italianità delle banche".E, poi, che senso ha ispirarsi al caso francese dei *Campioni nazionali*, per mantenere ben saldo

in mani italiane il controllo pubblico-privato sui settori strategici dell'energia, delle telecomunicazioni e dei trasporti, che uccide la concorrenza e torchia l'indifeso consumatore?

Sarebbe invece bene specificare, innanzitutto, "perché" viene venduta Telecom. La ragione è semplice: i suoi scalatori hanno portato dentro la società il mare di debiti contratti con gli operatori finanziari e bancari, per l'acquisto delle quote di controllo. Così che, oggi, sono costretti a cedere le loro azioni alla metà, all'incirca, di quanto le hanno pagate inizialmente. Altro fattore patologico del capitalismo "familistico" italiano: fino a oggi, il *surplus* di liquidità, generato dai profitti di Telecom, è stato utilizzato per la remunerazione del debito, sottraendo così importanti risorse agli investimenti (vedi il ritardo acquisito dall'Italia, a proposito di banda larga!).

Non solo: poiché *Tronchetti & Co.* detengono solo una quota minoritaria - ma strategica - della società, grazie al solito giochino delle scatole cinesi del capitalismo italiano, che non rischia mai fino in fondo i suoi capitali, preferendo le "piramidi" ai piani terreni, anche At&T e America Movil avranno il controllo della società, acquisendo soltanto i due terzi di Olimpia, che possiede, a sua volta, il 18% dell'intera proprietà azionaria di Telecom. Fatti due conti, gli stranieri (come Tronchetti, del resto!), controllerebbero la Compagnia, acquistando appena un dodicesimo delle azioni Telecom! Per maggiori, chiarificanti dettagli, si rinvia all'editoriale di Tito Boeri, apparso sulla Stampa del 4 aprile scorso.

Domanda: ma chi proibisce a investitori "italiani" di comprarsi, ad esempio, almeno la metà del restante 72% delle azioni Telecom? Tra l'altro, se si trovasse il "fegato" di acquisire un congruo numero di azioni dal mercato, si potrebbe dar vita a un nucleo paritario (italo-americano) di controllo del gruppo. Questa "paura dello straniero" non nasconderà, per caso, qualche mal di pancia politico-clientelare, per la perdita della *gallina dalle uova d'oro*?

Tempo fa, era il settembre 2006, se non erro, il Palazzo (Chigi, per l'esattezza) venne sconvolto dall'ennesimo scandalo, a seguito della pubblicazione del "Piano Rovati", redatto dal consigliere economico di Prodi, che proponeva la "ri-pubblicizzazione" di Telecom, previo "spacchettamento" della rete fissa (da mantenere rigorosamente pubblica, attraverso finanziamenti erogati dalla Cassa Depositi e Prestiti) da quella "mobile" di Tim. È questo, forse, il tanto decantato "riformismo" di Prodi e del futuro Pd? Del resto, la politica non è "proprietaria", attraverso il Parlamento, della "regolazione"? Basterebbe allora, semplicemente, fare come gli inglesi, scindendo la gestione dalla proprietà, cambiandone la *governance*: in tal caso, Telecom Italia sarebbe gestito da un *board* indipendente.

Ci sono poi gli avvisi trasversali ai *conquistadores* americani (rappresentativi di entrambi i sub-continenti!), del tipo di quello lanciato da Luigi Zanda, senatore ulivista, sempre dalle pagine della Stampa del 4 aprile, in cui si dice pressappoco così: *Cari americani, Telecom per Voi potrebbe essere un Vietnam. Se le indagini in corso, da parte della magistratura italiana, si dovessero concludere con un rinvio a giudizio dei vertici e dei maggiori azionisti Telecom, allora potrebbe essere applicata la sanzione della revoca della concessione. Ovvero, in tal caso, avreste acquistato un'azienda che non vi potevano vendere!*"

Eppure, in tutto questo, nessuno che rifletta su quanto tempo occorrerà perché tecnologie *wireless*, come WI-FI (sistema di antenne che copre l'intero territorio nazionale e consente di bypassare completamente le reti telefoniche fisse!), prenda piede e si consolidi, rendendo completamente obsolete le chiamate da numero fisso e dagli attuali telefonini! Chi investirà bene e meglio, in tal senso, si aggiudicherà - per un tempo non breve - qualcosa come decine di miliardi di euro/anno di redditività. C'è qualcuno, tra destra e sinistra, che voglia pensare "in grande"? Ma, il vero problema - di quella che dovrebbe diventare una "Public Company"

delle telecomunicazioni (Tlc) italiane - è che ci sono troppi cuochi intorno al suo capezzale. Il più esperto di tutti, però, pare sia proprio il Governo Prodi, versione 1997 e 2007. Meglio fare un po' di storia, a questo punto.

Nel 1997, fu il Tesoro (allora guidato da Ciampi, con Draghi Direttore Generale) che decise le modalità del collocamento in Borsa del 44% delle azioni Telecom di proprietà dello Stato.

Gli obiettivi che si poneva l'allora Governo Prodi erano di due tipi (v. M. Mucchetti su *Corsera* dell'8 aprile): massimizzare gli incassi (c'era la questione dell'ingresso dell'Italia nell'Euro e, quindi, del raffreddamento dell'imponente *deficit* pubblico italiano) e favorire gli investimenti privati nel settore. Buona la prima, malissimo la seconda. Il perché è facile a capirsi: tutta colpa del capitalismo italiano, che - come già detto - preferisce prima indebitarsi fino al collo per scalare una *Company* con un *cash flow* (denaro contante) imponente, in modo da ripagarci i debiti contratti con il sistema bancario, e intascarsi, poi, il consistente premio di maggioranza (grazie all'escrabile giochino delle "scatole cinesi!"), una volta che il padrone di turno decida di passare la mano ad altri investitori italiani ed esteri, esattamente come sta accadendo nel caso di Tronchetti Provera e di Telecom. Come dice Di Pietro, un "rimediuccio" ci sarebbe: basta dire che Tizio controlla al 51% la Società "X" se ne possiede effettivamente il 51% delle azioni.

Oggi, malgrado che al comico Beppe Grillo (ma vi pare a Voi questo un Paese vivibile, se un giullare ha più testa di tutti i principi e i mercanti del regno messi insieme?) i piccoli azionisti - Di Pietro compreso! - abbiano affidato qualcosa come 70/80 mila deleghe, ebbene il nostro guitto geniale "non" può parlare a nome di tutti i suoi delegati, perché la legge attuale non glielo consente! Altra idea (niente male!) del Ministro unionista delle Infrastrutture è quella di dire: sulle reti di interesse nazionale vale la

regola che chi le acquista deve chiedere un'autorizzazione *ex novo* all'Autorità amministrativa competente, previa presentazione di un piano industriale, per la valorizzazione e sviluppo della rete stessa. L'uovo di Colombo? Altro rimedio - oggi molto in voga - è quello di copiare dall'esempio di Bt (*British Telecom*): niente scorporo della rete dall'Azienda-madre e creazione di una "divisione" (ramo societario) interna che gestisce la rete in modo "indipendente" - ovvero: tratta tutti gli operatori allo stesso modo, senza riconoscere vantaggi particolari all'*ex* monopolista, al quale appartiene! Tale indipendenza è garantita da una *Authority*, che controlla le attività della divisione che funge da gestore.

Ma c'è un altro aspetto (oltre all'assurda pretesa della "difesa dell'italianità" di Telecom, visto che, nel caso specifico, ce lo vietano gli impegni presi dall'Italia in seno al Wto) che riguarda i potenziali compratori, At&t e America Movil, ovvero la proprietà di Tim Brasile, che rappresenta il secondo operatore del Paese latino-americano, in forte crescita, per espansione del volume d'affari, in un mercato potenzialmente ricchissimo, come quello brasiliano. Tant'è vero che solo a novembre scorso il magnate brasiliano Carlo Slim avrebbe avuto l'intenzione di acquistare Tim Brasile per almeno il doppio (si è parlato all'epoca di 9 miliardi di euro) di quanto gli costerà, oggi, acquisire il controllo di "tutta" Telecom, assicurandosi (insieme ad At&t) appena il 18% delle azioni, detenute da Olimpia, che ne possiede la quota di maggioranza.

Ce la faranno i Nostri eroi a varare in tempo *record* una nuova regolazione, per quanto riguarda le reti nazionali, senza consumarsi, nel frattempo, nelle solite, estenuanti liti tra chi la vuole cruda (v. Bertinotti, favorevole alla ri-statalizzazione di Telecom) e chi cotta, lasciando mano libera al "mercato" (sì, ma quale? Quello dei patti di sindacato, etc., etc., che toglie voce al piccolo risparmiatore)?

Dedicato ai nuovi consiglieri
di Marco Baldino

Durante il periodo trascorso alla nostra Scuola Superiore in occasione della frequenza del corso da viceprefetto, ho avuto l'onore e il piacere di condividere molti momenti di comune riflessione e partecipazione con i nuovi *consiglieri del primo corso*, nostra certezza e nostra speranza, l'*albatros* del nuovo in volo dopo dieci anni di silenzio, le avanguardie del “dopo Bassanini” che avranno l'onere di traghettare il nostro ruolo nell'intricata ma stimolante prospettiva del nuovo *Titolo Quinto*.

Lasciatemi dire, senza mezzi termini, che sono ragazzi davvero in gamba. Hanno le giuste radici che li configura, pur giovanissimi, come agenti di valori e, grazie proprio alla loro età, hanno quelle ali pronte a spiccare il volo che consentirà loro di guardare al futuro con il sano, ma reale, ottimismo della volontà.

Sono ragazzi belli e limpidi, fuori e dentro, vivaci, preparati, attenti, moderni nelle azioni e nei modi, ma tradizionali nei valori e nelle virtù: a loro il compito di perpetuare, con spirito giovane ed entusiastico, il filo d'oro della nostra bicentenaria tradizione.

Sì, forse lo avrete capito, ma sono proprio contento che la nostra Amministrazione, a breve scadenza, possa annoverare fra le sue fila persone così. Paradossalmente, affermerei che valeva la pena di aspettare dieci anni, se questi sono i risultati.

A loro i migliori auguri per una proficua conclusione del percorso formativo, così duro ma così professionalmente coinvolgente, ma, soprattutto, i migliori auguri per l'inizio della parte operativa della loro vita professionale: l'ingresso in sede.

Questo sarà un momento davvero importante.

Ragazzi che, pur giovani, dovranno dare un taglio alla loro vita precedente, ai loro luoghi, ai loro punti di riferimento affettivi ed esistenziali, per abbracciarne di nuovi, che inizialmente vedranno come estranei ma che, col passare del tempo, diventeranno intima

parte della loro nuova vita. Dovranno immaginare di essere come l'alpinista che, per raggiungere la cima, a volte è costretto ad abbandonare una presa, ritenuta sicura, e cercarne un'altra più in alto. E, in un istante, sembra essere sospeso nel vuoto. Ma è solo per un istante, perché una nuova meta, più elevata e più gratificante, è pronta ad accogliere la sua mano ferma.

Ognuno dei nuovi consiglieri dovrà porsi con entusiasmo nei confronti della nuova realtà geoprofessionale che lo attende. Solo così, quando dovrà un giorno andar via, magari per tornare nella sua città, se ne andrà con nostalgia, perché ciò che era qualcosa di estraneo solo poco tempo prima, ora è divenuta la sua realtà.

Ma perché questo momento sia coronato da successo, i nostri giovani colleghi non dovranno sentirsi soli: tornando alla metafora dell'alpinista, dovremo loro fornire un'attrezzatura all'avanguardia per permettere alle loro grandi capacità di esplicitarsi al meglio.

E in questa opera io vedo necessaria una collaborazione dell'Amministrazione e anche di noi “fratelli maggiori”.

Credo che sia quanto meno opportuno che vengano rese pubbliche con sufficiente preavviso le sedi di destinazione dei nuovi consiglieri, cosicché le Prefetture possano prepararsi al meglio ad accogliere le nuove risorse.

Ancor di più, andrebbe concesso un sufficiente intervallo fra il provvedimento di assegnazione di ciascun consigliere e la sua effettiva presa di servizio, affinché l'inserimento nella nuova realtà, anche e soprattutto negli aspetti pratici – che poi sono quelli che incidono maggiormente – possa risultare affatto traumatica. Ciò in prospettiva di una rivisitazione dell'intera organizzazione che provveda ad affiancare all'alloggio del Prefetto una serie di “miniappartamenti” – a uso foresteria – da concedere, anche

temporaneamente, alle nuove forze professionali che si richiedono.

A questo punto io vedo essenziale il ruolo di noi professionalmente (e, purtroppo, anche anagraficamente) meno giovani, che potremmo svolgere – in uno schema *one to one* su base volontaria - un ruolo di *tutor* per agevolare il collega nella ricerca di un appartamento, nella conoscenza dei servizi della città...: in una parola, nell'assorbimento, nel modo più completo e rapido, dei nuovi ritmi di vita richiesti.

Così la sua attività professionale potrebbe esplicitarsi in maniera più serena e proficua, "sgravata" di tante incombenze a volte assai fastidiose, specie nei primi giorni, quando la mente e il cuore... sono ancora altrove.

Last but not least, nel momento in cui ci si accinge, forse per la prima volta, a "cambiare vita", al fine di trovare, in una dimensione più profonda, la ragione della necessità e la bellezza dell'ineluttabilità di certe scelte, consiglio di leggere e rileggere la splendida preghiera al Patrono del Corpo Prefettizio S. Ambrogio, che potete trovare nel numero 12/06 del Bollettino Anfaci e che mi permetto di riportare qui, in conclusione, assieme a un "in bocca al lupo" che parte, e vuole arrivare, dritto al cuore.

" O Sant'Ambrogio, Patrono presso Dio del Corpo Prefettizio Italiano, illumina le nostre menti e i nostri cuori nel difficile percorso

umano e professionale di ogni giorno; aiutaci a conservare le nostre idealità, a praticare le vere virtù, a servire i cittadini e le Istituzioni del nostro Paese con disciplina e con onore; rafforza le nostre energie e la nostra responsabilità nel perseguire il bene comune e l'interesse generale, nell'affermare la libertà uguale e solidale, nel rispettare e far rispettare la legalità; ispira i nostri comportamenti a garanzia dell'unità nazionale, della coesione e dell'esercizio di ogni diritto civile e sociale, nel pieno rispetto della nostra Costituzione; guidaci nel percorrere la strada delle virtù della giustizia, della prudenza, della temperanza e della forza per contribuire a rendere sempre più moderna la nostra democrazia repubblicana; proteggici e proteggi i nostri cari nei momenti lieti e tristi della nostra vita. Per il progresso del nostro Paese, per il futuro di tutta la Comunità Nazionale. Amen"

Caro Marco, a nome anche de "il commento", mi associo a questo tuo messaggio ai nostri giovani colleghi. Condivido pienamente la metafora dell'alpinista, con l'auspicio che le vette che ognuno di loro riuscirà a scalare, nella vita come nella professione, siano le più alte possibili. Non abbiate paura, cari colleghi, di guardare avanti; non abbiate paura di sbagliare, sarete più consapevoli e preparati, meglio imparare sin d'ora a rialzarsi; ma soprattutto, non abbiate paura di essere liberi, di esprimere la bellezza del vostro pensiero, non abbattetevi nelle difficoltà, credete nelle vostre capacità, trovate sempre la forza di reagire, cercate, nel collega, l'amico. Un caro saluto. (A.C.)

Il caso Lamon

di Paola Gentile

Che cosa spinge alcuni piccoli comuni italiani a chiedere il distacco dalla Regione di appartenenza e l'aggregazione a un'altra Regione, quasi sempre ad autonomia speciale?

Ragioni di convenienza, oppure obiettive condizioni di difficoltà per la mancanza di un'adeguata politica regionale di sviluppo del territorio, soprattutto nelle zone montane?

A queste e ad altre domande ci si trova a dover rispondere nel momento in cui il Parlamento si accinge a esaminare le due proposte di legge costituzionale (l'una governativa, l'altra a firma dell'On. Boato) che sanciscono il distacco del Comune di Lamon dalla regione Veneto e la sua aggregazione al Trentino-Alto Adige, nell'ambito della Provincia di Trento.

Qualcuno ha detto che non si tratta di un atto secessionistico, ma di un'istanza motivata

da esigenze geografiche, finanziarie e sociali, tanto più meritevole di interesse, quanto più sorretta da un largo consenso popolare.

In effetti, il *referendum* che ha preceduto l'emanazione delle due proposte ha avuto un esito quasi plebiscitario e la maggioranza prevista dalla legge 25 maggio 1970 n. 352 è stata ampiamente superata (ha optato per l'aggregazione il 93% degli aventi diritto al voto).

Ma facciamo ora un passo indietro per meglio ricostruire i termini della vicenda che nel nostro ordinamento costituzionale ha carattere di assoluta novità, dato che l'unico "distacco" verificatosi nell'ordinamento repubblicano, in questo caso di una Regione, si è registrato con la creazione del Molise, mentre, per quanto concerne i Comuni, una situazione in qualche modo simile ha riguardato il passaggio, negli anni '60, di alcuni Comuni allora situati in provincia di Trento a quella di Bolzano.

La consultazione popolare, avente a oggetto la proposta di distacco-aggregazione, si è svolta il 30 ottobre 2005. Come si è detto, l'adesione al quesito referendario ha quasi sfiorato l'unanimità.

E' entrato in gioco, a quel punto, il Ministero dell'Interno: spetta infatti a quest'ultimo, secondo la normativa sopra citata, provvedere alla presentazione in Parlamento della proposta di legge che sancisce la modifica territoriale, sulla quale deve essere acquisito il parere delle due Regioni interessate.

A tutt'oggi nessuno dei due Consigli regionali risulta aver espresso il proprio orientamento sulle due iniziative legislative in discorso.

Nel frattempo, in Parlamento ci si interroga sull'analisi delle reali motivazioni che possono indurre taluni enti locali a essere aggregati all'interno di Regioni a Statuto speciale: l'opinione prevalente è quella che ne individua le ragioni nella prospettiva di ottenere maggiori benefici a livello finanziario. Partendo da tale presupposto, è facile dedurre le nefaste conseguenze che

potrebbero prodursi nell'area del bellunese ove l'istanza, sia pur legittima, del Comune di Lamon fosse accolta: altri enti locali potrebbero essere indotti ad avanzare analoghe iniziative, ciò che è puntualmente accaduto con il Comune, ad esempio, di Sovramonte che pure vorrebbe transitare dal Veneto al Trentino.

Ma il problema potrebbe assumere una portata ben più ampia, ove si considerassero le numerose altre fattispecie in diverse zone del Paese, dove altri comuni hanno già avviato o si accingono ad avviare richieste di aggregazioni presso altre Regioni a Statuto speciale.

Secondo taluni, il problema non può che essere risolto con una soluzione generalizzata per tutte le zone di confine con le Regioni ad autonomia differenziata, assicurando loro, ad esempio, un regime fiscale più favorevole, ancorché non identico a quello delle Regioni a Statuto speciale.

Senza soffermarsi sui singoli passaggi parlamentari, ciò che preme evidenziare è che essi hanno visto contrapporsi i fautori a oltranza del principio di autodeterminazione delle comunità territoriali a coloro che, non senza malizia, ne sottolineano la strumentalità a meri fini campanilistici, per gli evidenti risvolti politico-finanziari.

Ma la questione involge aspetti anche più delicati, perlomeno per quanto riguarda la difesa dei confini territoriali del Trentino.

Se qualcuno ha chiamato in campo il rispetto di specifici obblighi internazionali, altri hanno rinvenuto una possibile soluzione nel dettato dell'art. 116 della Costituzione che consente forme di federalismo flessibile.

Mentre così si discute, si attende il parere dei rispettivi Consigli regionali: con una formula salomonica è infatti a questi ultimi che la Costituzione rimette la decisione finale in merito alle istanze dei singoli Comuni, anche se la loro inerzia è, al momento, senza sanzioni.

Per Lamon, come per Sovramonte, non resta dunque che attendere.

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.